

LA TRAGEDIA E GESÙ

C'è qualcosa di grande e, a volte, di tragico, nelle "piccole" vicende quotidiane, quelle che cambiano la vita delle famiglie. Si moltiplicano i casi delle separazioni coniugali – spesso non formalizzate, e che dunque non entrano nelle statistiche – che riguardano vincoli sui quali amici, conoscenti e parenti avrebbero messo la mano sul fuoco. Queste crisi colgono di sorpresa perché le persone coinvolte non sono sposi alle prime armi, o arrivati al matrimonio con leggerezza, ma coppie consolidate con figli grandi, persone che sul proprio matrimonio avevano investito se stesse, riuscendo a costruire, come si dice, «una bella famiglia».

Poi qualcosa scoppia. E si presenta, spesso, sotto la veste di una crisi sentimentale. Lui – o lei – si crede innamorato della collega di lavoro, o della donna incontrata occasionalmente e che appare come «mandata dal destino». E ci si trova davanti al vecchio amico che appare d'improvviso ringiovanito, splendente, scrostato dal grigiore, capace di fare, come vent'anni prima, pazzie.

Se si scava più a fondo nel colloquio, emerge spesso che, alla radice, la crisi non ha affatto natura sentimentale; si tratta di gente matura, che ha costruito una vita ricca di significati, si è affermata nel proprio lavoro ma, ad un certo punto, tutto



Passioni irresistibili?

di **Antonio Maria Baggio**

Certe crisi esistenziali vengono vissute come se un destino cieco si abbattesse sulle unioni coniugali, sciogliendo coppie affiatate e formandone di nuove: ma, molto spesso, l'affettività non c'entra.



Una scena da "Alceste" di Euripide, al teatro greco di Siracusa. Nella tragedia il conflitto tra le parti, ognuna portatrice di una sua verità, appare senza soluzione. Anche Gesù attraversa la dimensione tragica, ma la supera creando un nuovo scenario per l'umanità.

na con cui vivere c'è il desiderio di ricominciare la vita recuperando tutto ciò a cui, seppure per amore, vent'anni prima si aveva rinunciato. In questi casi, il positivo desiderio di crescere manifestato dalla crisi viene interpretato male: anziché crescere veramente, si vuole recuperare una delle molte possibilità di vita tra le quali ognuno di noi, all'inizio, poteva scegliere.

Ma crescere non significa proprio scegliere? Il bene che realizziamo richiede la rinuncia ad altri "beni", è vero; ma perché ritornare sulle scelte? A vent'anni abbiamo deciso la cosa migliore nel momento in cui eravamo nelle condizioni ottimali per farlo. Oggi, sono altre le scelte da compiere; tentare di recuperare ciò che avevamo scartato, forse, ci fa solo tornare indietro.

Giuseppe Disefano

questo non basta più. Emerge, con una prepotenza sconosciuta, il bisogno di cambiare vita: è un bisogno esistenziale, perché la persona vuole crescere; e sarebbe il momento di compiere una scelta, di aprirsi ad un orizzonte più grande di quello immaginato nella prima parte dell'esistenza. Un bisogno che di per sé, se o si interpreta bene, non metterebbe affatto in discussione ciò che si è già costruito; chi si è già donato ad una persona e a una famiglia, può trovare una prospettiva più grande di donazione, nella quale coinvolgere, maga-

ri, anche le persone più vicine: così si rimane fedeli a sé stessi e ai patti già stipulati, pur aprendo una nuova fase.

Ma non sempre è facile vedere la crisi con questa chiarezza. Può trarre in inganno il fatto che il bisogno interiore di cambiare si presenta come il desiderio di realizzare sé stessi: le rinunce che negli anni precedenti erano vissute come sacrifici nobili, accettati per realizzare qualcosa di più grande, appaiono improvvisamente come mutilazioni insopportabili: nella scelta di cambiare la perso-

Chi si trova in questa situazione può essere paragonato ad un antico attore tragico, che avverte la maschera che indossa come una limitazione delle proprie possibilità espressive: non vuole più andare fino in fondo alla parte, vuole indossare un'altra maschera.

Non mancano di presentarsi, alla coscienza, i sensi di colpa: per i figli, per la persona che, almeno interiormente, viene abbandonata e alla quale i più onesti ammettono di non avere errori gravi da attribuire. Ma sembra non esserci niente da fare:

stretti tra il senso del dovere che richiede di rimanere fedeli alle responsabilità assunte, e la spinta della propria individualità che chiede di "liberarsi", molti cedono all'impulso, vivendo queste situazioni come se fossero dominati da un "destino". Ecco allora le espressioni più ricorrenti: «è più forte di me, non riesco ad oppormi a questo sentimento», «al cuore non si comanda», ecc. Eppure, sembra proprio una contraddizione: da una parte si afferma di cedere a forze più potenti della propria volontà; dall'altra questa "resa al destino" viene presentata come un'affermazione di libertà.

La situazione viene insomma presentata – e vissuta – dagli interessati come "tragica": ma lo è davvero? L'antica tragedia presentava situazioni effettivamente senza uscita, come quella di Fedra, nella quale la dea Afrodite – per vendetta – fa sorgere la passione per il figlio adottivo, Ippolito. Fedra, che vorrebbe con tutta sé stessa rimanere fedele al marito, è sconvolta: «Ahimè infelice, che ho fatto! Dove mi sono spinta, lontano dal retto giudizio? (...) Rinsavire è dolore, essere pazzi è male; il meglio è morire senza conoscere». Fedra non è in condizione di opporsi al suo destino, come spiega la nutrice: «Anche le persone sagge e virtuose, non per loro volere, amano il male». Perfino gli dèi «accettano di essere vinti dal loro destino. E tu non vuoi cedere?». Ma Fedra, appunto, non cede: «Vi dirò quale è stato il cammino della mia mente (...) All'inizio, avevo deciso di tacere e nascondere la mia malattia (...) In seguito avevo pensato di sopportare la mia follia vincendola con la virtù; e infine, giacché con questi mezzi non riuscivo ad avere la meglio sull'amore, ho deciso di morire».

La forza che si contrappone a Fedra è effettivamente irresistibile. Gli dèi, o il destino, hanno già deciso per lei. Nelle antiche tragedie si crea spesso una situazione nella quale il protagonista è stretto tra due forze contrapposte – ognuna dotata di una propria ragione – dal cui scontro esce distrutto, anche quando non ha colpa.

Acroterio rappresentante maschera tragica. Vi sono momenti di svolta, nei quali la vita fino ad allora condotta sembra non bastare più, come se la "maschera" indossata non riuscisse più ad esprimere la sensibilità dell'attore.



Karl Jasper ha sintetizzato la situazione in questo modo: «Tragico è quel conflitto in cui le forze che si combattono tra loro hanno tutte ragione, ognuna dal suo punto di vista. La molteplicità del vero, la sua non-unità, è la scoperta fondamentale della coscienza tragica». L'assenza di unità – quella interiore del protagonista, quella tra dèi e uomini e quella degli uomini tra di loro – è appunto il grande tema della tragedia. Ed è anche il tema vissuto dai nostri amici in crisi, che vorrebbero riunificare la propria esistenza, vorrebbero indossare una nuova maschera che corrisponda al loro sentire interiore. E vorrebbero, anche, essere considerati "innocenti": è la natura – dicono – ad imporsi su di loro, come il destino sugli eroi tragici.

Ma questa similitudine non regge, per il semplice fatto che la storia umana è andata oltre la situazione tragica. Il salto d'epoca avviene con Cristo, che propone un modello umano capace di superare il circolo

chiuso della tragedia, introducendo nella cultura un'idea di libertà che supera il destino. Appeso alla croce, Gesù scopre ciò che gli era riservato, si rende conto che la sua vita si chiude; ma non rifiuta la parte che deve recitare, non tradisce il Padre, al quale si era sempre rivolto: non ritratta, non si tira indietro. Chiede, invece, il perché del suo abbandono; non perde la fiducia in Dio, ma vuole conoscere lo scopo dell'azione, vuol fare la sua parte fino in fondo, ma vuole che sia *la sua*.

Gesù, dunque, percorre tutto intero il cammino della tragedia, che non può compiersi, però, senza la sua volontà. Ippolito, al culmine della tragedia, grida: «Perché gli uomini non possono maledire gli dèi?». Se Gesù, abbandonato da Dio, avesse, come Ippolito, rifiutato Dio, la storia umana si sarebbe richiusa nell'ambito della tragedia. Ma Dio aveva riservato alla libertà del Figlio la decisione sul "finale": Gesù, rimettendosi a Dio, pronuncia liberamente le parole che Dio voleva. Gesù unifica, in sé stesso, l'attore e la maschera.

Così si ricompongono la verità di Dio e quella dell'uomo, quelle "verità diverse" di cui si nutre il conflitto insuperabile della tragedia. Gesù lo rende superabile aprendo l'orizzonte di una verità più grande, che unifica il dovere e la realizzazione di sé: senza scansare il conflitto, che va comunque vissuto. Questo non è più tragico, non perché si soffre di meno, ma perché è aperto ad una soluzione.

Il modello umano proposto da Gesù sembra dunque suggerire, a chi è in crisi, che si realizza sé stessi rimanendo fedeli a sé stessi, a ciò che si è costruito amando. È una fedeltà che ci chiede di andare al di là di noi, e di comprendere che la soluzione non sta nel cambiare persona per recitare un altro copione, ma nel girare la pagina del nostro, scoprendo la nuova impresa che la vita ci chiede. Come fece Gesù: l'unico eroe tragico – e, per questo, l'ultimo – che decise il proprio destino, aprendo l'epoca in cui ognuno può essere l'autore della propria parte.

Antonio Maria Baggio